

l'intervista

"L'Italia può diventare un Paese per giovani ma dobbiamo copiare chi fa le riforme"

Francesco Billari



«La demografia è la lente per capire come sfuggire alla "permaemergenza" che impedisce di risolvere i problemi del Paese». Francesco Billari, 53 anni, demografo e rettore dell'Università Bocconi di Milano, ha l'ottimismo della volontà di chi crede che studiando le pratiche migliori, ovvero imitando i Paesi che le sperimentano, l'Italia non sia perduta. A patto di agire però, da cui il titolo del suo saggio Domani è oggi (Egea.)

Che cos'è la "permaemergenza"?

«Viviamo continue emergenze permanenti, dal cambiamento climatico alla scuola e ai giovani. Naturalmente la politica tende a rispondere ai bisogni immediati, spesso però perdendo l'occasione di misure strutturali. È bene che si agisca subito e che ci sia dibattito, meno bene che non si proceda poi sistematicamente».

Siamo malati di dibattito?

«In tutti i Paesi si discute, a maggior ragione nell'era dei social. Penso ci sia più una tendenza a guardare poco ai dati e alle soluzioni scientifiche di lungo periodo, soprattutto in materia sociale».



Di tutte le emergenze qual è la più urgente da affrontare con una prospettiva diversa?

«Alcuni temi come la natalità sono in agenda e politica e aziende vi stanno attente. L'immigrazione è sempre nel radar delle imprese, meno dei partiti. Forse il tema che sfugge di più è la scuola, dove non si mette in discussione il sistema attuale e non si affronta il basso numero di laureati. Più in generale non si offrono ai giovani dei percorsi di preparazione adatti ai mestieri del futuro e si fa poca attenzione per esempio alle politiche per la casa».

Lei scrive che la scuola dei pochi e dei migliori di gentiliana memoria non funziona più, come va cambiata?

«Con il mondo deve evolvere anche la scuola. Servirebbe un sistema scolastico fino a 16-18 anni in cui i ragazzi scelgano più tardi il loro futuro. Una formazione di massa, con orari più lunghi e meno vacanze d'estate per limitare le differenze sociali».

Che ne pensa del dibattito sulle classi con più o meno stranieri?

«Serve un approccio scientifico alla questione stando attenti che il problema non sono gli stranieri, ma il sistema scolastico. Idealmente non andrebbero concentrati troppo per integrarli meglio, però molti cosiddetti immigrati in realtà sono italiani o parlano la nostra lingua per cui occorre approfondire di chi si tratti».

Anche l'università va cambiata?

«Intanto parte in difficoltà, perché secondo i dati Invalsi metà dei maturandi non ha conoscenze sufficienti di italiano e matematica. Meno del 30 per cento di chi si iscrive finisce la laurea triennale. La riforma della scuola servirebbe dunque innanzitutto all'università. Poi ci vorrebbe maggiore inclusività, più autonomia su orientamento e selezione all'ingresso, una nuova attenzione agli studenti da seguire creando anche un'atmosfera da campus. I giovani non trovano accesso alla casa non solo dopo, ma anche durante l'università. Non a caso si sente tanto la concorrenza degli atenei telematici».

I giovani dovrebbero fare la rivoluzione?

«Dovrebbero farsi sentire di più, come hanno fatto per esempio con le tende sugli alloggi a Milano. Difficile in quel caso non dargli ragione».

Si occupano di ambientalismo e femminismo, ma poco di politica ed economia?

«Noto una forte attenzione ai diritti civili, meno sulla politica in generale, con poca solidarietà a chi non ha cittadinanza, e sull'economia. Cerco di non dare la colpa ai giovani però. A scuola non si insegnano politica ed economia, come potrebbero fare di più? È importante cercare di coinvolgerli, anche per dare loro la fiducia per creare imprese e lavoro».

Qual è il futuro del lavoro?

«Non penso che smetteremo di lavorare, come immaginano alcuni, ma l'aumento della produttività dovuto alle nuove tecnologie potrebbe consentire di farlo meno e tutti. Certo alcuni lavori sarebbero più flessibili e altri meno».

L'invecchiamento della popolazione è invertibile?

«Sarebbe una buona notizia se non avvenisse troppo velocemente. Da noi si unisce poi al calo delle nascite a all'emigrazione dei giovani. Tutto il mondo invecchia, ed è una novità assoluta. Non si tornerà indietro. Possiamo però gestire l'aumento di anziani attraverso l'immigrazione di giovani nel breve periodo e aumentando le nascite nel lungo periodo».

Perché gli italiani fanno pochi figli?

«Perché ci siamo raccontati che la famiglia è perfetta e per decenni non abbiamo studiato le politiche adatte ad aiutare uomini e donne a diventare genitori. Così tutti i grandi Paesi europei fanno più figli di noi».

Possiamo cambiare?

«L'Italia può ancora diventare un Paese per giovani. Nei Paesi che ci hanno lavorato è successo. Servono l'assegno unico da 0 a 18 anni, la fiscalità di favore, asili nido, scuole a tempo pieno, congedi di maternità e paternità per l'eguaglianza di genere. Su quest'ultimo punto si può lasciare alla coppia la flessibilità, ma i padri vanno responsabilizzati mettendo un obbligo di almeno un mese».

Qual è il Paese più virtuoso su questo?

«La Francia e i Paesi Scandinavi da sempre e pure la Germania è migliorata molto. L'Italia sconta difficoltà di bilancio pubblico. Nel lungo periodo serve una riforma delle pensioni per riequilibrare la spesa a favore dei giovani e nel breve devono intervenire le aziende con asili nido, compensazioni per i dipendenti con figli e agevolazioni su flessibilità e congedi. Non possiamo aspettare le politiche pubbliche».

Lei scrive che l'Italia dovrebbe diventare un Paese di immigrazione come la Germania, è così?

«Ci siamo già quasi, anche perché siamo un Paese florido nel mezzo del Mediterraneo. Ora serve un cambiamento culturale come in Germania, pensando non a se abbiamo bisogno di immigrati ma di quanti. La Bossi-Fini non è fatta per andare a prendere i lavoratori nei Paesi di origine, ma per regolarizzare. Bisogna regolamentare i flussi di lavoratori e famiglie con 450mila immigrati all'anno. Dovremmo pensare inoltre a come integrare i giovani e i bambini che arrivano. E immaginare dei flussi normali o navi che gestiamo noi».

Saremo davvero una società multiculturale?

«Lo siamo già con 5 milioni di stranieri regolari oltre a circa 500mila irregolari. Li integriamo pure, anche se con qualche difficoltà verso i giovani. Per non creare tensioni sociali come in Francia dovremmo guardare allo ius soli temperato della Germania. La cittadinanza è una decisione strategica». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA